

LICEO SCIENTIFICO LINGUISTICO STATALE
"Vincenzo Cuoco – Tommaso Campanella"
NAPOLI

Classe V C Tradizionale
Andrea Improta, Gianmarco Lettieri, Annapaola Sarracino

FAME

Docente referente: Anna Gallo

FAME

Ovunque quella mattina si respirava un supremo senso della vita. Sulla spiaggia di Santa Lucia si illuminavano le reti arrugginite mentre i pescatori con la casacca aperta dallo spago allentato, riavvolgevano le funi strappandole dalle mani del mare. In certi angoli di strada si friggevano pescetti o si bollivano le cozze mentre dallo squarcio oscuro del Pallonetto si riversavano i lazzari sulla rena grigia. Sulla Riviera di Chiaia si affacciava Castel Sant'Elmo, che si poteva raggiungere percorrendo la strada verde tra le colline. Lo si poteva scorgere in ogni luogo a patto che lo sguardo fosse ben addestrato e chi lo avesse occupato avrebbe dominato Napoli. Era da lì che i rivoluzionari sparavano fino al mare. Il mare che, agitato e inquieto, si infrangeva sui fiordi di tufo ricoperti di alghe ed erbe mediterranee. Le fregate da guerra costeggiavano ostili il Castel dell'Ovo che, giallo come se fosse fatto di sabbia, non sembrava curarsene. Erto sulla sua lunga banchina si offriva solo ai gabbiani e al sole, e niente più. L'aria era tesa come una corda e lasciava nel naso un sentore di destino incerto e di speranza. Il grido di un impiccato riecheggì per tutta la città e corse per i vicoli stretti dove la gente dormiva insieme alle mucche tra la paglia, i femminelli ballavano alzandosi la sottana e un grasso pover uomo friggeva torsi di cavoli e verdure. Tutti schiamazzavano con facce stupide e allegre, prima di venir interrotti dal tuono dei cannoni. Chissà se senza la bellezza oscura e sadica della degradazione, Napoli resterebbe ancora Napoli. Jacopo, osservando il quartiere di Montecalvario in quella mattinata di fermento non se lo chiese...

Jacopo

Quello che mi chiedevo era come dovevano essersi sentiti gli Argivi quando, dopo anni di guerre e sofferenze, fame e pestilenza, aspettavano dentro il cavallo per banchettare con le carni di Troia. Io quella mattina mi sentivo il padrone del mondo, più potente dei potenti, perché nascosto nell'oscurità e pronto a colpire in ogni momento.

La Rivoluzione, liberatrice dei popoli, era finalmente arrivata. Avremmo cambiato tutto, avremmo trasformato il mondo in un mondo giusto, equo, che seguisse la Ragione e il Bello e non falsi dei. *Cambieremo Napoli, poi tutto il Regno, poi tutta l'Italia, poi l'Europa e così avremo cambiato il mondo. Finalmente verrà fatto il giusto sul torto.*

Fu con questi pensieri in testa che le mie mani, incapaci di controllare l'agitazione, si muovevano frenetiche fra le carte sul mio scrittoio. Cercavo i documenti più importanti da portare con me; partivo e forse non avrei mai più rivisto quella casa. Andavo verso i miei amici e fratelli – di sangue, di terra e di spirito – a Sant'Elmo, là in alto. Avevo chiesto a Lupo, un lazzaro mio servitore da una vita, di accompagnarmi per vicoli e vicoletti: volevo evitare le strade principali, ché si sa che quando il saggio fa la rivoluzione il lazzaro fa la guerra.

Dovremo trovare il modo di occuparci di loro, bisognerà istruirli...

Nostalgico ripensai a quando era Lupo a prendersi cura di me, ché io ero solo un pargolo...

Presto ci separeremo per sempre. Non ti costringerò a combattere.

Non volevo abbandonarlo, ma dovevo. Tutto quello che facevo lo facevo per lui e per la sua gente. *Oh povero Lupo, come farai, tu così sgraziato, così insignificante, a confrontarti con la vita fuori da queste mura che è così grande e spaventosa per te, ultimo tra gli ultimi!*

Il mio sguardo sulla sua schiena curvata dagli anni doveva essersi fatto insistente, perché egli si girò e mi guardò fisso negli occhi. Per la prima volta notai che le sue iridi alla luce non erano marroni, ma verdi d'un verde profondo, che ben si nasconde nel color della terra se non colpita dal sole. C'era del bello in lui, del maestoso. Una bellezza a cui mancavano la voce e la forma, che si era piegata con il tempo sotto le storture della vita. Distolse lo sguardo in tutta fretta.

L'amavo come s'ama un figlio.

Quando fummo pronti per partire notai che quegli stessi occhi che prima m'erano parsi maestosi e invincibili, ora s'erano chiusi in pensiero.

Per un attimo mi chiesi quali dilemmi esistenziali potessero attanagliare quella mente.

Non essere ridicolo! Mi dissi, trattenendo a malapena un sorriso. *Gente come lui non ne ha di problemi. Sono i grandi a far le rivoluzioni!*

Lui, obbediente e fedele come un cane, aveva finito i preparativi per la partenza.

"Solo una cosa..." disse, incerto.

"Parla, Lupo, il tempo è poco."

"Non credo che le vostre vesti..." continuò incerto guardandomi timido.

"Lupo non temere, non aver paura." Lo guardai come un padrone guarda il cane, con lo stesso amore, con la stessa condiscendenza. *Oh Lupo, come farai senza di me? Chi si prenderà cura di te e della tua famiglia? Oh Rivoluzione liberatrice di popoli, tu spezzi i legami, rompi le amicizie, separi l'alunno dal maestro e il servo dal padrone! Farò la Rivoluzione anche a costo di perderti.*

Per te, Lupo. Per te, Cane. "Le vostre vesti, non credo siano adatte per il viaggio" disse infine.

Io risposi alzando un sopracciglio.

"Mio signore, voi avete un gusto impeccabile... questo vi tradisce come signore e non come lazzaro".

"Cosa suggerisci?" chiesi guardandolo impaziente. "Dovrei avere un cambio d'abiti con me... potreste provare..."

Lo guardai disgustato. "Io!? Indossare abiti di altri uomini?!" -tuonai- "Non essere folle, portami qualcosa di pulito e nuovo!".

Lupo mi guardò spaventato e impaurito.

"Mio signore io... non posso, non ho panni nuovi..." non lo feci finire.

Sempre disgustato, annuì. *Per il bene della Rivoluzione...*

Lupo

Gli avevo prestato i miei vestiti ma, essendo lui più alto per stirpe e più robusto per nobiltà, gli andavano stretti.

Ci incamminammo verso Largo Lare passando per il Vicolo delle Arance: il buon padrone, che non aveva mai fatto quelle strade, si mise per la prima volta dietro di me e iniziammo a camminare.

Eraamo molto vicini e il padrone mi chiese: "Non senti freddo?".

"No, perché voi sentite freddo?"

"Non sono abituato ad indossare solo una camicia in questo periodo dell'anno".

Mi tolsi la coppola e gliela misi in testa; mi sorrise.

Chissà quanto sono felici quelle dita e quei piedi che non hanno mai provato i geloni o quel naso e quelle orecchie che mai una volta si sono intorpiditi. Non vi preoccupate, questi affanni finiranno presto...

Era normale che non fosse abituato a quel freddo, aveva sempre passato la stagione peggiore affianco al camino o nascosto in un cappotto peloso; non conosceva il vento che ti taglia la faccia o la pioggia che ti crepa le ossa. Il vicolo era insolitamente deserto, e questo lo rendeva parecchio inquietante, né il vociare delle donne né le urla dei bambini animavano come al solito la via: tutti si erano rintananti in casa come i sorci durante un temporale, spaventati dal tuono dei cannoni di Sant'Elmo.

Camminavamo in questo spaventoso silenzio, quando un suono fece vibrare l'aria.

Mi voltai di scatto verso il buon padrone ed entrambi guardammo su: un'ombra nera e fragorosa attraversò il cielo e si andò a schiantare a terra. Tornò il silenzio.

Nel tempo che impiegai per capire che quella era una palla di cannone, le gambe del padrone

passarono dal loro solito vigore alla consistenza della ricotta. Iniziosi ad accasciarsi.

Lo afferrai e gli diedi una mano a sedersi, era pallido e il suo respiro affannoso.

“Padrone, che succede? Vi sentite male?” chiesi preoccupato.

“Non preoccuparti, mi ha solo colto di sorpresa” rispose sorridendo. Mi sedetti di fianco a lui. *E sarebbe questo il tipo di uomo che fa la Rivoluzione? Un uomo che è stato quasi ucciso dal rumore di una cannonata? E quest'uomo che ora pare una palla di malta con dei vestiti troppo stretti dovrebbe sconfiggere il Re o il Papa? Se sono tutti così questi figli di Giacobbe, i lazzari vinceranno in un attimo.*

Buon padrone mio, vorrei dirvi di non preoccuparvi, che dietro le mie spalle nemmeno una cannonata vi ferirebbe: solo l'Altissimo dovrebbe farvi paura.

Sono sempre stato un servo fedele, ma sono anche un uomo, anzi un lupo; e l'uomo è lupo dell'altro uomo.

“Mentre io cerco di rialzarmi tu va' alla piazza e, se vedi qualcosa di sospetto, alza la voce in modo che io possa capire e scappare via. Se invece non vedi nulla, avvicinarti alla statua in fondo e aspettami lì.” disse, e io obbedii.

Non c'era nessuno, solo Madonna delle Lenticchie che mi guardava con sguardo severo. Mi inginocchiai ai suoi piedi e la guardai. La statua era fatta di due pietre; una a pallini scuri a fare il manto, l'altra grigia come il greto di un fiume a farle le mani, i piedi e il volto: era davvero bella.

Giunsi le mani, chiusi gli occhi e abbassai la testa.

Mi affido al tuo Sacro Cuore, Bella Vergine, a te che portasti sulle spalle una croce come la sto portando io. A te il Padre Eterno aveva dato un figliolo prodigioso, ma tu fin dalla culla sapevi che era destinato a un'orrenda morte, inchiodato a una croce come un ladrone qualsiasi; e pure io ho ricevuto dal Signore Onnipotente una sola gioia nella mia vita misera: il mio padrone. Egli è buono, mi tratta bene e mi ama come un fratello, ma... Madonnuccia Santa io a te non devo dire tutto, perché sai cosa c'è nel mio cuore. Non posso farmi scimunire dall'amore che provo per lui, l'amore non si mangia e non ti dà a mangiare; i denari invece ti riempiono, e il buon padrone è pieno di denari. Sono sempre stato un servo fedele e non ho mai disonorato la sua casa, ma il padrone non sa cos'è la fame, cosa significa guardare negli occhi i propri bambini e dover dire loro: “Oggi non c'è niente da mangiare”. Don Liborio dice che i nobili si sono alleati coi francesi, li faranno entrare a Napoli. Quei figli di Giacobbe prenderanno tutti i lazzari, li butteranno nel mare e bruceranno tutte le chiese, come hanno fatto in Francia. Che devo fare Madonnina mia? A chi devo credere?

Al padrone mio fratello, o a Don Liborio, che mi è padre e ti è servo?

Alzai gli occhi e guardai verso di lui che era appena entrato nella piazza e mi stava venendo incontro. Richiusi gli occhi, lo stomaco fece rumore

Pancia mia, e mica io posso darti torto. Ma tra poco sarà tutto finito: non sarò più un digiuno

Pulcinella con la maschera scura, sarò più sazio del Papa che sta a Roma.

E sì che il padrone per me ha sempre fatto assai, mi ha dato un mestiere, ha pagato le medicine quando Gaetanino e Concetta bella si sono ammalati, mi ha regalato ogni Natale 2 capponi e un fiasco di vino. Ma vuoi mettere quello che il padrone può darmi con quello che posso pigliarmi?

Lui ha preferito i francesi al Padre Eterno e al Popolo di Napoli, che tanto dice di difendere.

Bisogna prendere provvedimenti adatti, anche se possono nuocergli. Perché i padroni passano, ma il popolo resta; e quando il buon padrone sarà passato potremo prenderci i suoi letti, le sue coperte, i suoi panni, i suoi mobili e le sue tavole con tutto ciò che c'è sopra.

Mi chiese: “Che fai?” “Prego” risposi.

“Lo sai che non serve a niente?” disse ancora. Rimasi zitto.

“Andiamo?”

“Sto aspettando una risposta” dissi rivolto verso la Madonna.

Ci fu un momento di silenzio; nessun suono, neanche il castello ruggiva.

Il mio sguardo scese lungo il mantello costellato di puntini scuri fino ai piedi della statua. Vidi, legati

con un nastrino azzurro, una rosa e un crisantemo che non mi pareva di aver visto prima: la Madonna aveva risposto. *Pancia mia fatti bastimento, che quando al buon padrone metteranno il cappotto di legno ti riempirò fino a scoppiare!*

Imboccammo il vicolo accanto e, prima che le nostre strade si dividessero per sempre, lo abbracciai e lo baciai come Giuda la notte di giovedì santo. Il buon padrone si incamminò; mi chinai, presi un sasso e lo scagliai.

Jacopo

Sentii un dolore lancinante alla spalla. Mi voltai. Vidi la sua mano ancora sospesa e il sasso per terra. Allora vidi i lazzari neri come diavoli che uscivano dalle tenebre.

Capii. Il mio corpo non voleva accettarlo; i miei occhi si spalancarono, le mie gambe presero a tremare incontrollate. Provai a pronunciare qualche verso, ma non v'erano parole sulla mia bocca. Il mio cervello però era estremamente lucido. E pensava.

Tutta quella felicità che aveva riempito il mio cuore era andata dissipandosi ed era scomparsa, trasformandosi in cenere e disperdendosi al vento, insieme ad ogni mio pensiero rivoluzionario. C'era qualcosa di bestiale in quei lazzari, qualcosa di animalesco e primordiale. Facevano tremare le mie ossa, non capivo perché. Non era solo la certezza di quello che stava per accadere, no, c'era qualcos'altro. Qualcosa di profondo mi scuoteva fin dalle viscere, faceva tremare ogni mia certezza.

Mentre i lazzari s'avvicinavano pareva che il tempo si fosse dilatato, che ogni battito durasse minuti, che ogni respiro durasse ore. La mia mente prese a vagare in ogni direzione pur di allontanare quello che stava per accadere: pensai a Lupo, a quello che aveva fatto, alla mia vita, alla Rivoluzione liberatrice di popoli. Pensai al tutto e al niente; in un singolo istante vidi ogni cosa dispiegarsi dinnanzi a me in una sequenza di immagini e pensieri.

Vidi i lazzari per la prima volta, li vidi tutti. Li vidi per la prima volta, guardandoli davvero. E allora mi fu tutto chiaro.

Continuavo a chiedermi per cosa Lupo avesse scambiato la mia vita, magari per un debito di gioco, magari glielo aveva chiesto qualche uomo di chiesa, o forse l'aveva fatto per ripicca. Ma la domanda era sbagliata.

La vera domanda è: perché non avrebbe dovuto tradirmi? Bisogno di soldi? Religione? No, magari si è convinto di farlo per questo, ma la verità è una sola: Cupidigia. Voleva i miei folti banchetti, le mie calde vesti, le mie morbide lenzuola. Lui non voleva i miei denari, avrebbe potuto rubarli in ogni momento. No, lui voleva la mia vita. Voleva essere me.

La mia vita doveva aver tentato la sua gola più che le sue tasche. Non aveva neanche il coraggio di guardare, Lupo, e si nascondeva vicino alla Madonna delle Lenticchie.

Oh povero Lupo, dovevi avere tanta fame, non è vero? Come ho fatto a non accorgermi di te, che soffrivi in silenzio, inginocchiandoti a falsi dei... mi venne in mente la sua immagine in preghiera.

Era la prima volta che lo vedevo affidarsi alla Madonna. *Pregavi per me, non è vero Lupo?*

I lazzari continuavano ad avvicinarsi a rallentatore, mentre il mio cervello correva più veloce dei proiettili dei fucili giacobini. Qualcosa in me si era rotto, trasformato in una pioggia di frammenti vibranti. La mia coscienza vi si perdeva, cercando qualcosa di salvo, concreto, tangibile.

Quel sasso aveva spezzato ogni mia certezza. *Io, liberatore del popolo napoletano? Ma per carità! Sono solo un pazzo, no, anche peggio, uno stupido arrogante che credeva di star combattendo i giganti, e invece inseguiva i mulini a vento!*

La mia realtà aveva perso il suo fondamento sostanziale: non ero un eroe, né un liberatore.

Salvezza per il popolo napoletano... Avevo il popolo napoletano dinnanzi a me e il loro messaggio era chiaro in tutta la città: non volevano essere salvati. La libertà di cui parlavamo noi non era

quella dei lazzari. Vedevamo il mondo con lenti diverse, io chiamavo libertà quella che loro chiamavano schiavitù, e viceversa. Mi credevo padre, ma in fondo non ero che oppressore... Le certezze che mi avevano guidato fin lì vennero meno, e così le mie gambe. Mi piegai in ginocchio, era tutto finito.

Fu allora che mi colpì. Quando la mia coscienza era ridotta in frammenti di quello che un tempo ero stato, fu in quel momento che capii cosa fosse quella tensione asfissiante che mi riempiva il cuore. Non era paura di morire. Oh, no, per niente. Era paura dell'Altro, del Diverso, dei Lazzari tutti.

In tutti questi anni i lazzari m'erano parsi come pecore, bestie da guidare e ammonire in caso di errore, ma ora che li vedevo, ora che *veramente* li vedevo, capii che erano persone, persone in carne ed ossa la cui esistenza era connessa alla mia. *Essi sono, come sono io, come è ogni cosa. E ciò è terrificante.*

Oramai erano arrivati al mio fianco, ma erano ancora rallentati. Fu così che, fra le loro gambe scorsi, per l'ultima volta, il volto piangente di Lupo.

Oh povero Lupo... se solo ti avessi visto prima, forse non saremmo arrivati a tanto? No, che sciocchezza, non avevo il potere di cambiare nulla. E nemmeno tu. Un altro padrone e un altro servo sarebbero finiti sempre allo stesso punto. I nostri nomi non sono che parole, nulla rispetto a quella che è la legge della natura!

Ma allora non v'è salvezza? L'oppressore sarà sempre oppressore, il lazzaro sempre lazzaro e il barone sempre morto? Mi rifiuto di crederlo, Lupo! Cambiamo questo mondo insieme, insegnami a vedere, Lupo! Ti prego Lupo... cambiamo il mondo... solleviamo gli oppressi... eliminiamo gli oppressori...

Di sicuro chi scagliò la prima pietra non era senza peccato. Accasciato sui sampietrini, Jacopo nascose la testa e raccolse le ginocchia sulla pancia. Prossimo alla morte, il padrone era l'immagine delle sue idee embrionali, non avevano gambe per camminare da sole. Senza le idee di Jacopo e dei rivoluzionari barricati a Sant'Elmo, cosa rimaneva? Chi avrebbe custodito le scintille della rivolta? L'incendio si stava estinguendo, la fiamma era così flebile da essere soffocata dalla lana dei bastoni, alle pietre e dagli sputi. Disteso in strada vide solo un piede con un alluce mancante, poi una pioggia di sputi gli impregnò i vestiti. Soffriva così tanto che avrebbe voluto strapparsi le palpebre. Non riusciva a tenerle aperte, avrebbe solo voluto dormire. Percepiva già un brivido mortale risalire lungo il corpo, l'oscurità del nulla sembrava quasi un rifugio appetitoso. Sorrise appena, si rannicchiò, poggiò una guancia sulle pietre, una mano sull'orecchio e l'altra intorno al collo; solo in questa posizione riusciva a prender sonno quando era nel suo letto. L'ultima ora era giunta, aveva udito i rintocchi marziali delle campane. Faceva caldo, il pavimento era come l'inferno e i diavoli erano i Lazzari. Avrebbero potuto sbranarlo subito senza lasciare più nulla di lui, ma procedevano con una lentezza atroce: calci nello stomaco, e carboni ardenti nella testa, bastonate sulla schiena. Lupo si era rannicchiato su una pietra accanto alla Madonna, la osservava con gli occhi infuriati e stringeva forte la sua pancia, così forte che si fece livida e smise di brontolare. "Che mi hai fatto fare a me? Che mi hai fatto fare..." urlava e poi mormorava arreso, e ripeteva la frase mentre si dondolava. Le mani torturavano i lobi delle orecchie fino a renderli incandescenti. Ad ogni colpo una sua lacrima bagnava il suolo, ad ogni ghigno dei suoi compagni batteva il piede sui sampietrini. Si divertivano, i Lazzari, a lanciare le pietre, come se quell'uomo a terra fosse un tiro a segno. I più fortunati riuscivano a colpire la testa, gli altri si accontentavano del corpo inerme. Una, due, quattro pietre. Poi Jacopo smise di contare. Non sapeva più farlo, le parole si perdevano, scappavano ovunque e lui tentava di rincorrerle. Si agitava frenetico, ficcava la testa in ogni anfratto e scavava con le mani nel terreno, magari le parole erano già state seppellite. Ma nella fossa non trovò nulla. Si erano nascoste nel buio, nonostante il cervello cercasse di far luce, non più con un tizzone ma

con un fiammifero. Ecco ciò che rimaneva della sua brillantezza di rivoluzionario e intellettuale. Solo alcune balzavano fuori, ed erano le uniche che riusciva a tenere nella mente. Poi il buio totale e asfittico. Pianse, le lacrime si dispersero nella pozza di sangue e si confusero con lo sputo bollente. Alla fine decisero di dargli una bastonata sulla trachea. Il signore era lento a morire, iniziavano ad essere stanchi. Lupo lo sentì, il suo grido soffocato. Ci fu solo uno spostamento d'aria quando la bocca del giacobino si aprì per uno spasmo involontario, ma lo stomaco riprese a brontolare. "Isso non può capire, non può capire e ora non lo capirà mai". Il sole si era fatto spazio tra le nuvole, i cannoni tuonavano e Jacopo era morto.

NOTA METODOLOGICA di Anna Gallo

SCUOLA

Liceo scientifico linguistico statale "Vincenzo Cuoco – Tommaso Campanella", Via A. de Gasparis 12 – 80134 Napoli, Tel. 081 440200, e-mail: naps84000xstruzione.it.

STUDENTI

Classe VC Tradizionale: Andrea Improta, Gianmarco Lettieri, Annapaola Sarracino

DOCENTI

Anna Gallo (Italiano e Latino), referente.

RESOCONTO

L'attività di scrittura è stata inizialmente proposta a tutta la classe, ma al dunque solamente i tre ragazzi autori del racconto si sono impegnati nella fase di ricerca storica e nella successiva stesura del testo; questa, giocoforza, ha dovuto tener conto di tutte le difficoltà di una didattica a distanza perdurante, tranne due brevi periodi, dall'inizio dell'anno scolastico.

La proposta di redigere un testo creativo entro una cornice storica è apparsa funzionale a vitalizzare un rapporto di insegnamento/apprendimento che vede momenti di stanchezza e minore coinvolgimento emotivo degli alunni in questo periodo così delicato e ha consentito ai tre autori di rinforzare un rapporto di stima ed amicizia reciproche, già molto forte e di dare corpo a talenti narrativi già individuati nel corso del quinquennio. La sfida era stavolta di armonizzare in un testo unitario distinti stili espositivi al servizio di un'idea comune.

Sono stati raggiunti gli obiettivi di apprendimento immaginati, quali consolidamento delle conoscenze riguardanti periodo storico, personaggi, idee della Repubblica Partenopea.

I tre studenti, dopo aver discusso con la referente in due incontri extracurricolari in Google Meet, hanno deciso in quale ambito immaginare la storia e si sono divisi equamente il compito di spulciare sia i testi scolastici che i siti da cui trarre le informazioni utili; hanno inoltre letto il testo di E. Striano, *Il resto di niente*, del quale è stata anche proposta la versione filmata (2004) della regista Antonietta De Lillo e ad allargare il quadro il film *Fuoco su di me* (2006) di Lamberto Lambertini. Purtroppo la pandemia non ha consentito visite 'fisiche' ai luoghi simbolo della Repubblica Partenopea, che tuttavia sono stati oggetto di incursioni via web.

Gli alunni si sono incontrati in Classroom per definire l'intreccio, cui tutti e tre hanno contribuito. Esso è stato presentato poi online alla sottoscritta, che ha provveduto a revisionare il testo.

BIBLIOGRAFIA

Desiderio F.; *Storia della letteratura italiana*. Signorelli, 1969.

Striano E.: *Il resto di niente*. Milano, Mondadori, 2005.

Barberi Squarotti G., Amoretti G., Balbis G., Boggione V., *Storia e Antologia della letteratura*. Vol. 5, Atlas, 2007.

Prosperi A., Zagrebelsky G., Viola P., Battini P., *Storia: per diventare cittadini*, vol. 2, Einaudi Scuola, 2017.

Desideri A., Codovini G., *Storia e storiografia. Per la scuola del terzo millennio*. Seconda edizione, D'Anna, 2019.

SITOGRAFIA

<https://www.alinari.it/it/dettaglio/ULL-S-000104->

[2676?search=80f10a86df09b13407486cb60a41e131&searchPos=3](https://www.alinari.it/it/dettaglio/ULL-S-000104-2676?search=80f10a86df09b13407486cb60a41e131&searchPos=3)

<http://www.ilcartastorie.it/storie/la-repubblica-napoletana-del-1799/>

<https://www.cronologia.it/storia/a1799i.htm>

<https://www.senzalinea.it/giornale/lazzariuna-storia-tutta-napoletana/>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Lazzari>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Napoletana_\(1799\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Napoletana_(1799))

<https://m.youtube.com/watch?v=uRe4EUY2cZg>

<https://m.youtube.com/watch?v=rUbbshBohls&t=1558>

FILMOGRAFIA

Antonietta De Lillo, *Il resto di niente*, 2004

Lamberto Lambertini, *Fuoco su di me*, 2006